



SANTI AL LAVORO

di Noemi Balzani

La mostra "Santi al lavoro" è stata esposta in occasione dell'*Avvenimento in Piazza* che si è svolto a San Benedetto del Tronto ad agosto di quest'anno ed è nata dal desiderio e dalla necessità di porsi di fronte al lavoro nella totalità dei suoi fattori. Continua è la provocazione che riceviamo dalle complesse problematiche che riguardano il lavoro, la cui mancanza, nei momenti di crisi economica ed occupazionale, come nella situazione pandemica attuale, rappresenta un dramma per molti uomini e donne del mondo. Lo scopo del lavoro non si esaurisce nel garantire all'uomo la propria sussistenza e nell'esercizio di una

professione, ma nelle sue varie forme il lavoro segna la vita di ogni uomo e gli offre la preziosa possibilità di partecipare all'opera dell'Eterno Lavoratore mettendo a servizio i propri talenti. La Santa Chiesa ha sempre mostrato attenzione per questo aspetto della vita umana. Particolarmente a partire dalla rivoluzione industriale, alla quale fece seguito la cosiddetta *questione sociale*, la Chiesa ha voluto accompagnare e guidare la vita dei cristiani anche attraverso lettere encicliche tra le quali ricordiamo la *Rerum Novarum* di Leone XIII (prima enciclica sociale, 1891) e la *Laborem Exercens* di Giovanni Paolo II (1981).

Il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* ci ricorda che il lavoro appartiene alla condizione originaria dell'uomo, non è perciò né punizione né maledizione. Fatto ad immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la terra, l'uomo è perciò sin dall'inizio chiamato al lavoro. Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature, solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie. Ciascun uomo è chiamato al lavoro, lo stesso Gesù si recava ogni giorno al banco di lavoro di San Giuseppe, e proprio lui gli ha insegnato la sua professione ed a trarre dalla materia ancora informe le opere dell'artigianato umano. Il primo maggio del 1955 Pio XII istituì la memoria liturgica di San Giuseppe lavoratore, in questo modo la Chiesa affidò ogni uomo che lavora sotto la custodia dell'umile artigiano di Nazareth, indicando la dignità del lavoro umano come dovere e perfezionamento dell'uomo, esercizio benefico del suo dominio sul creato (possibile solo se l'attività umana si svolge secondo il disegno e la volontà di Dio corrispondendo così al vero bene dell'umanità), prolungamento dell'opera del Creatore e contributo al piano della salvezza. L'età antica introdusse tra gli uomini una differenziazione in ceti a seconda del tipo di lavoro svolto. Il lavoro che richiedeva l'impiego delle forze fisiche, dei muscoli e delle mani era considerato indegno per gli uomini liberi e alla sua esecuzione venivano destinati gli schiavi ed i servi. Il cristianesimo ha operato una profonda trasformazione di questi concetti partendo dall'intero contenuto del messaggio evangelico e soprattutto dal fatto che Colui, *il quale essendo Dio è divenuto simile a noi in tutto*, dedicò la maggior parte degli anni della Sua vita sulla terra al *lavoro manuale* presso un banco di carpentiere. Questa circostanza costituisce da sola il più eloquente "Vangelo del Lavoro", che manifesta come il fondamento per determinare il valore del lavoro umano non sia prima di tutto il genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona. *"Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità - perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza sé stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, diventa più uomo"* (*Laborem Exercens*). La fatica ed il sudore che spesso accompagnano il lavoro umano offrono ad ogni persona che è chiamata a seguire Cristo la possibilità di partecipare nell'amore all'opera che il Cristo è venuto a compiere, l'opera di salvezza avvenuta per mezzo della sofferenza e morte in croce. *"Sopportando la fatica del lavoro in unione con Cristo crocifisso per noi, l'uomo collabora in qualche modo con il Figlio di Dio alla redenzione dell'umanità... Il cristiano che sta in ascolto della parola del Dio vivo, unendo al lavoro la preghiera, sappia quale posto occupa il suo lavoro non solo nel progresso terreno, ma anche nello sviluppo*

del Regno di Dio, al quale siamo tutti chiamati con la potenza dello Spirito Santo e con la parola del Vangelo" (*Laborem Exercens*). La sezione centrale della mostra raccoglie alcune tra le tantissime testimonianze di Santi che hanno vissuto il lavoro come ambito particolare o principale della loro vocazione servendo l'uomo a partire dai bisogni più immediati e umani, con la certezza di servire Cristo, loro vero Bisogno. Corrispondendo all'amore di Dio, essi hanno costruito ed operato anche dove c'erano macerie, crisi, povertà ed emarginazione, lasciando risplendere l'operare della Grazia nel tempo, nell'umano e nella carne degli uomini. I Santi che possiamo incontrare in questa mostra sono: San Giuseppe, San Benedetto, San Giovanni Battista De La Salle, San Giovanni Bosco, San Giuseppe Moscati, San Riccardo Pampuri, il Beato Giuseppe Antonio Tovini ed il beato Giuseppe Toniolo; i quali si distinguono, ciascuno nel proprio ambito, per aver vissuto in modo appassionato e fecondo l'esperienza del lavoro. Ma sui due santi medici desidero soffermarmi: San Giuseppe Moscati e San Riccardo Pampuri. San Giuseppe Moscati nacque a Benevento nel 1880, fu il settimo di nove figli. Inizia a maturare la passione per la medicina quando da giovane si trova ad assistere molte ore al giorno il fratello Alberto infortunatosi seriamente cadendo da cavallo durante il servizio militare. Conseguisce brillantemente la laurea in medicina, nello stesso anno vince il concorso, primo in graduatoria, presso l'Ospedale degli Incurabili in cui inizia a prestare servizio. I traguardi raggiunti da Giuseppe Moscati sono molteplici: medico primario Ospedaliero, insigne ricercatore (ventisette pubblicazioni in riviste scientifiche italiane ed estere che lo pongono tra i migliori ricercatori della prima metà del XX secolo), era un vero maestro nell'esercizio



Giuseppe Moscati, al centro, tra i suoi studenti

delle autopsie, dotato di un colpo d'occhio diagnostico fuori dal comune, docente universitario preparatissimo con elevate capacità espressive, comunicative e persuasive. Fu molto amato dai giovani studenti e dai giovani medici che lo seguivano di letto in letto nelle sue visite per apprendere il segreto della sua arte ed ai quali Moscati rivela il frutto della propria esperienza senza custodirla gelosamente per sé. Egli in quanto medico cattolico è unico, una mosca bianca, è uno che dà fastidio, perché non è il medico buonista, è uno scienziato di prim'ordine, parte dal concetto che non c'è nessuna contraddizione tra fede e scienza. È convinto che il fatto cristiano, che ha incontrato, possa spiegare tutto anche la formula biochimica. Per lui la fede è la sorgente di tutta la sua vita, egli riconosce nei suoi pazienti Cristo sofferente, lo ama e lo serve in essi. L'amore a Gesù lo spinge a prodigarsi senza sosta per chi soffre e a cercare i malati nei quartieri più poveri ed abbandonati della città, a curarli gratuitamente, anzi, a soccorrerli con i suoi propri guadagni. Tutti, ma in modo particolare i poveri, intuiscono Colui che lo anima. E così mentre il lavoro cresce costantemente, vive la messa quotidianamente, si prolungano le sue ore di preghiera e i suoi incontri con Gesù sacramentato. Il 27 aprile 1927 dopo aver vissuto, come ogni giorno, la messa e aver ricevuto la comunione, trascorre la mattinata in ospedale, torna a casa e dopo un frugale pranzo inizia la visita dei suoi pazienti, verso le 15 si sente male, si adagia sulla poltrona e spira serenamente. Erminio Filippo Pampuri (San Riccardo Pampuri) nacque a Trivolzio, vicino Pavia nel 1897, fu il decimo di undici figli e all'età di tre anni perse la madre, successivamente il papà, così fu affidato a due zii, due fratelli materni che vivevano a Torino. Dallo Zio Carlo, medico, ricevette una profonda educazione cristiana. Il giorno della laurea in medicina riconobbe di voler dedicare tutto sé stesso per salvare più vite possibili e per trasformare l'esercizio dell'arte medica in missione di carità. "Il santo dottore", così veniva additato dalla gente che lo incontrava nel suo lavoro, per la sua competenza e carità che dimostrava verso i poveri e sofferenti. Svolgendo il suo lavoro riconobbe sempre di più la vocazione religiosa, aderirà all'ordine religioso ospedaliero dei Fatebenefratelli prendendo il nome di Riccardo. Anche se impegnato tutto il giorno nelle visite ai malati sparsi nelle campagne, trova sempre il tempo per raccogliersi in preghiera, assistere alla S. Messa ed affidare al Signore le anime dei propri pazienti, ai quali portava anche medicine ed il denaro necessario per non morire di fame. Nella sua vita non ci fu nulla di "straordinario" nel senso che arrivò alla santità in modo per nulla clamoroso, ma vivendo fino in fondo l'essere cristiano nella quotidianità. L'essere medico fu vissuto come mezzo per raggiungere la santità ed uno strumento per vivere la carità tutti i giorni verso i malati e bisognosi con professionalità ed umanità.



Riccardo Pampuri

Quello che scrisse in una lettera alla sorella suor Maria Longina ci aiuta a conoscere questo uomo e la sua profonda fede: *"Pensare sempre e solo al Signore lasciando che Egli pensi a noi, ecco il grande insegnamento che ci danno i Santi di tutti i secoli... che cosa occorre al tralcio per vivere con abbondanza di frutti? Null'altro che rimanere vitalmente unito alla vite, alla sorgente della vita e dei frutti"*. Nonostante medico non disdegnava i lavori più semplici ed umili. Un giorno, mentre si trovava a spazzare nel portico del cortile dinanzi alla chiesa, un medico che lo vide si meravigliò molto per il fatto che, nonostante il giovane avesse una laurea in medicina, si trovasse ad avere in mano una scopa. Con molta semplicità San Riccardo replicò: *"Tutto quello che si fa per Iddio, è tutto grande, sia con la scopa sia con la laurea di medico!"*. Questa semplice affermazione di San Riccardo ci aiuta a vedere nell'esperienza di questi uomini quello che nella mostra ci viene insegnato da Nicolino: *"La vocazione e l'ambito proprio ed oggettivo per tutti di adesione a Lui, di corrispondenza alla Sua presenza è proprio l'istante, il frammento, la circostanza... Siamo chiamati a riconoscere e ad obbedire alla Sua Volontà obbedendo alla vita dovunque e comunque è chiamata ad espletarsi. Salta la logica del più grande e del più piccolo, del più o meno importante... salta la logica della condizione più o meno favorevole, più o meno facile. Che ci piaccia o non ci piaccia, è così che Dio ci convoca, ci cambia, ci salva; e ci chiama ad amarlo, a corrispondere al suo amore e ad affermarLo a tutti, proprio dentro una umanità tesa, segnata e trasfigurata dall'amore e dall'obbedienza a Lui nell'attimo breve e qualsiasi"*. (Nicolino Pompei, *In ogni adesso Lui è*, Nel frammento, Anno VII - Numero 3).